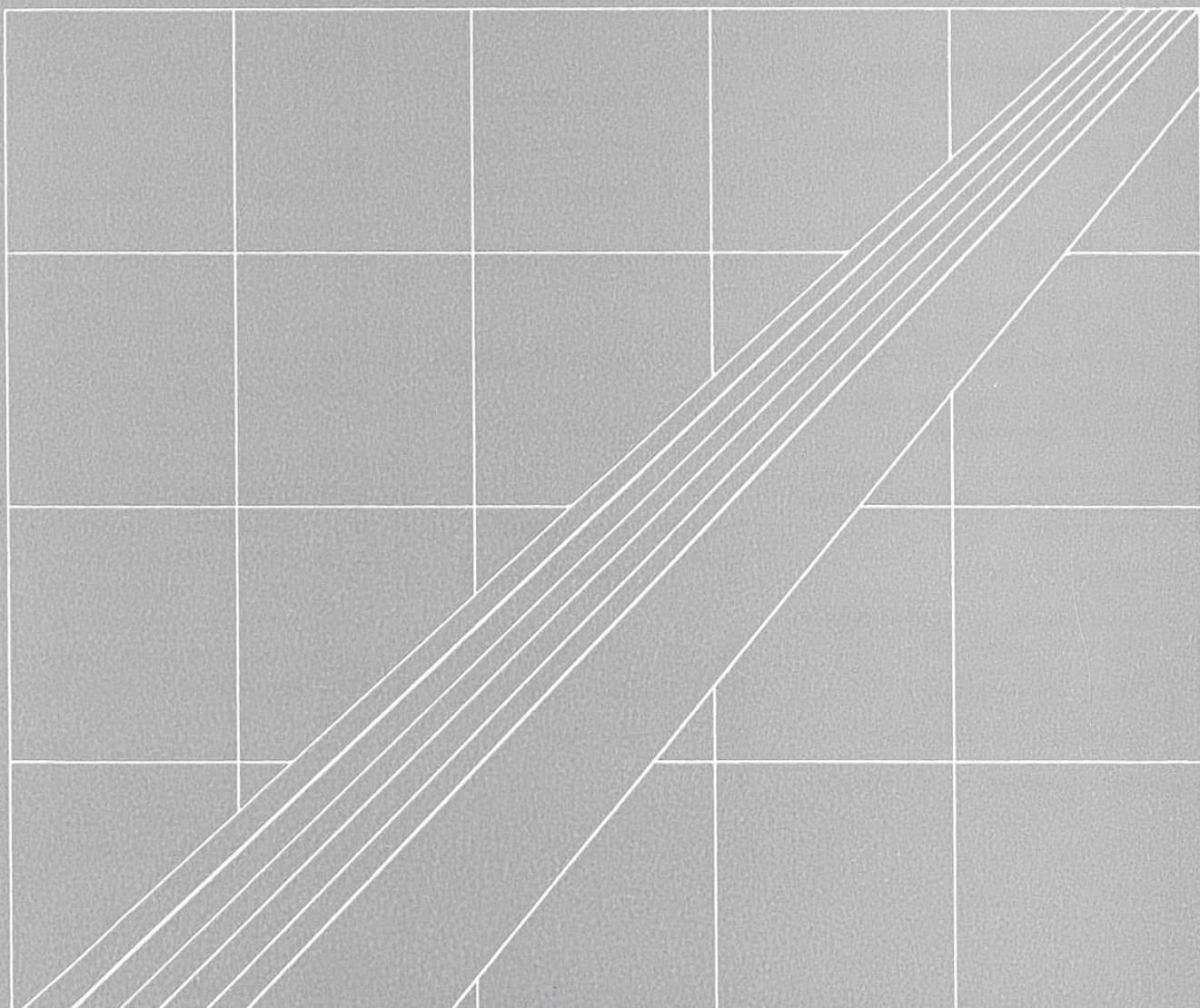


presenza agostiniana

31° cinquantenario
della morte di S. Agostino

O Verità, Verità, quali profondi
sospiri salivano anche allora verso
di Te dall'intimo della mia anima
(Conf. 3,6)

agostiniani
scalzi



1

**GENNAIO
FEBBRAIO
1980**

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno VII - n. 1 - Gennaio-Febrero 1980 (37)

S O M M A R I O

31 ^o Cinquantenario della morte di S. Agostino	3	P. Felice Rimassa
Un uomo chiamato Agostino	7	P. Benedetto Dotto
Tardi ti ho amato	10	P. Eugenio Cavallari
I capolavori agostiniani: Le confessioni	13	P. Angelo Grande
L'interpretazione che gli Agostiniani Scalzi hanno dato alla vita religiosa di S. Agostino	15	P. Ignazio Barbagallo
Eucaristia: radicalità della nostra conversione	19	P. Gabriele Ferlisi
Conversione di S. Agostino: Festa titolare del Terz'Ordine agostiniano	21	P. Luigi Pingelli
Sempre in ricerca	23	P. Flaviano Luciani
La comunità di Ampère-Brasile canta il salmo 135	25	P. Luigi Kerschbamer
Il cuore di un'anima	26	P. Pietro Scalia
Genesi di una vocazione	28	P. Aldo Fanti
Inno popolare a S. Agostino	31	

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa* — Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi, Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 5896345 - 00152 ROMA - Aut. Trib. di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974 - *Approvazione Ecclesiastica* - ABBONAMENTI: ordinario L. 3.000; sostenitore L. 5.000; benemerito L. 10.000; una copia L. 500 - c.c.p. 56864002 intestato a: PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma — Stampa: Graffinea - Telefono 77.68.65

Carissimi Confratelli, Consorelle, Amici, mentre vi rivolgiamo il nostro sincero e riconoscente grazie per averci finora sostenuto nel modesto servizio che con Presenza Agostiniana vogliamo rendere a tutta la grande Famiglia Agostiniana, vi preghiamo di due cose:

— *Continuate ad esserci vicini con il vostro appoggio sia morale, inviando suggerimenti che servano a migliorare il contenuto della rivista, che finanziario, rinnovando l'abbonamento (chi non lo avesse ancora fatto) e procurando nuovi abbonati. Sono davvero sempre più grandi, sotto ogni verso, le difficoltà di stampa!*

— *Proprio perché costretti da queste difficoltà, abbiamo dovuto modificare il formato della rivista. Sperando che sia di vostro gradimento, vi preghiamo di essere comprensivi.*

LA DIREZIONE

430 - 1980

31° Cinquantenario della morte di S. Agostino



Ricorre, quest'anno, il 1550° anniversario della morte del S. P. Agostino, avvenuta nel 430 ad Ippona.

Tutti conosciamo le tristi vicende politiche in cui si è verificato questo evento. I Vandali, guidati dal feroce re Genserico, conquistate e distrutte città e villaggi dell'Africa settentrionale, seminavano ovunque

sgomento e terrore con uccisioni e profanazioni inaudite, costringendo le popolazioni superstiti ed atterrite a fuggire in massa in cerca di rifugio e di scampo.

Ritroviamo perciò nell'episcopio di Ippona attorno ad Agostino, padre ed amico, sacerdoti e vescovi che avevano abbandonate le loro sedi, poiché i barbari non risparmiavano neppure i sacerdoti, i ministri del culto e gli stessi edifici ecclesiastici.

Ormai anche la città di Ippona era stata assediata ed Agostino, come ci dice il suo biografo S. Possidio, « il terzo mese di quell'assedio si pose a letto, indebolito dalle febbri e quell'estrema infermità accresceva i suoi dolori », già assai gravi per le privazioni e gli stenti a cui era sottoposto il suo popolo e i suoi amici.

In questa penosa situazione si preparò alla morte, alla maniera dei Santi: con la preghiera, con la lettura e la meditazione dei libri sacri e in particolare dei salmi penitenziali di Davide, che si era fatti trascrivere sulla parete della stanza. Le sue ultime giornate terrene trascorrevano così parlando con Dio ed invocandone la misericordia, confortato dalla presenza e dalla preghiera dei suoi che lo circondavano con le premure e l'affetto dovuti a tanto Padre.

Così lo colse la morte ed entrò nel gaudio della Città di Dio, per la quale aveva pregato, operato e sofferto. Era il 28 agosto del 430.

A distanza di oltre 15 secoli e mezzo da quella data, i suoi figli, tanti suoi devoti e tutta quanta la Chiesa ne ricordano con gioia tutta particolare (perché Agostino è sempre presente nella Chiesa di Dio) il pensiero e l'instancabile azione.

Per noi Agostiniani Scalzi, inoltre, una coincidenza non certo fortuita con la celebrazione del quindicesimo secolo dalla sua morte, e che tanto interesse ed entusiasmo ha suscitato per il S. P. Agostino: sia allora che oggi l'Ordine si ritrova impegnato nella preparazione dei propri Statuti, Costituzioni e Direttorio, per la stesura definitiva; allora, nel 1930, per conformarli alle norme del Codice di Diritto Canonico, da poco promulgato, oggi per adattarli alle esigenze dei tempi, secondo le indicazioni proposte dal Concilio Vaticano II. Ed è questa circostanza assai opportuna per sentirci più che mai nella linea della spiritualità del S. Padre, avidi di evidenziarne il carisma, di viverlo e di trasmetterlo ad altri.

Del resto la validità e l'attualità del pensiero agostiniano è tale che nessuno, oggi, osa metterle in dubbio, anche perché, in tal senso, si esprime ogni giorno l'autentico magistero ecclesiale.

Piace qui ricordare, in proposito, quanto disse il Papa Paolo VI, f.m., parlando ad un Convegno di Suore Agostiniane: « Il vostro grande Santo, S. Agostino! Siamo un intimo discepolo ma sempre tanto entusiasta e sempre tanto sicuro di non aprire mai invano una sua pagina senza trovare una parola trasparente e lucente. Sappiate davvero che anche noi facciamo questo piano, questo proposito di ristorarci di tanto in tanto a questa sorgente di vita spirituale, che nella scuola della Chiesa ci

sembra grandeggiare sempre di più ed essere l'unica: unica per la ricchezza, unica per la lucidità di pensiero, unica per la profondità di esperienza umana, unica per la modernità. S. Agostino se fosse vivo oggi, parlerebbe come ha parlato mille e tanti anni fa, perché personifica veramente l'umanità che crede, che ama Cristo e Dio benedetto » (Acta OSA XVIII 11-12).

E rivolgendosi quindi direttamente alle Suore, il Papa aggiungeva: « Il grande Santo d'Ippona, S. Agostino, alle cui regole di perfezione le vostre famiglie si richiamano espressamente, ha per voi una tale ricchezza d'insegnamento da aprire alle vostre anime, lanciate nella meravigliosa avventura della vocazione religiosa per il servizio dei fratelli, orizzonti sterminati di luce e di grazia... » (Ivi).

La storia della Chiesa, degli Ordini religiosi che a lui si richiamano e la storia di tante anime che hanno apprezzato, assaporato ed accolto il pensiero agostiniano, confermano l'ammirazione e l'esortazione così ardente del grande Pontefice.

Non è un mistero che S. Agostino attrae, affascina e conquista, oggi come ieri, sempre. I problemi più ardui della filosofia e della teologia, le istanze più sentite del cuore umano, le molteplici, profonde aspirazioni dell'uomo trovano in lui una chiarificazione ed una risposta acquisite.

Agostino, come già ai suoi tempi, continua a dissipare l'oscurità dell'errore, ad offrire serenità, coraggio e speranza ai timorosi, agli sfiduciati, coerenza ai superficiali, equilibrio agli audaci, rendendo quasi palpabile, certo avvertita, la presenza di Dio Padre nel profondo della coscienza di ognuno.

Possiamo ben dire che chi si avvicina a S. Agostino non se ne allontana più.

Ma è soprattutto ai suoi figli che Agostino riserva predilezione, sollecitudine, conforto ed offre l'ardore del cuore infiammato di carità. E' con loro che si sente, oltre che padre, fratello, amico, compagno nel quotidiano incedere attraverso il cammino della consacrazione religiosa.

Agostino infatti ha amata ed accolta la vita di consacrazione, ne ha tracciate norme sicure e ne ha tramandata meravigliosa testimonianza.

Subito dopo la conversione, nella primavera del 387, Agostino, assistito dalla amorosa presenza della madre Monica, ispiratrice, come sempre, di santi propositi, avvia l'esperienza di vita comune con i propri amici, contrassegnata dalla preghiera, dalla lettura dei libri sacri, dal dialogo rivelatore di nuove spirituali conquiste.

Continuerà questa esperienza a Milano e a Roma e successivamente, nella sua casetta rustica di Tagaste, diverrà decisione irreversibile nella sua vita, anche quando sarà ordinato sacerdote ed eletto vescovo ad Ippona. Modello della comunità agostiniana è la comunità di Gerusalemme, dove « tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; erano assidui nell'ascoltare l'insegna-

mento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere » (Atti, 2).

Alla luce di questa realtà che investe tutta l'esperienza del S. Padre dalla conversione alla morte — e considerando il suo genio — non stupisce che egli abbia potuto realizzare una mole eccezionale di opere in favore dell'ortodossia, della vita cristiana e di consacrazione, e che abbia offerta una testimonianza così ricca per i suoi figli.

Ad essi poi ha delineata con parole chiare e ferme l'essenza della vita religiosa da lui professata: la carità, cioè l'unanimità di mente e di cuore per tutti coloro che vivono insieme, l'umiltà con la quale viene salvaguardata e si accresce la carità, la povertà vera che tutela l'umiltà.

Dice infatti, all'inizio della Regola: « Il motivo essenziale per cui vi siete riuniti è che viviate unanimi nella casa ed abbiate unità di mente e di cuore protesi verso Dio... In voi onorate reciprocamente Dio di cui siete stati fatti tempio » (3 e 9). E raccomanda quindi subito dopo: « Non dite di nulla: 'E' mio', ma tutto sia comune tra voi », richiamando in proposito la norma a cui si attenevano i primi cristiani di Gerusalemme (Reg. 4).

Il primo biografo del S. Padre ricorda, in proposito, che egli abbandonò ogni cosa, accogliendo in pieno l'invito di Gesù al giovane del Vangelo: « se vuoi essere perfetto, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro nei cieli; poi vieni e seguimi » (Mt. 19, 21).

Ciò che egli stesso conferma quando dice: « Incominciai a raccogliere fratelli di buona volontà, i miei compagni, i quali niente possedevano, come non possedevo nulla io e che mi imitavano in modo che, come avevo venduto e dato ai poveri le mie scarse miserie, così facevano anche quelli che volevano essere con me, per vivere in comune... Nella comunità a nessuno è permesso avere qualcosa di proprio » (Serm. 355, 2).

A base e fondamento di tutta la sua spiritualità, il S. Padre, tuttavia, pone la virtù della umiltà, con la quale si può conservare la carità (Reg. 7-9), che è la via mediante la quale si arriva all'eternità (Disc. 123) e che aiuta a salire alla perfezione della carità (Salmo 121).

E' questo il carisma che gli Agostiniani Scalzi hanno recepito autenticamente dall'insegnamento e dall'esempio del S. P. Agostino e che in questa ricorrenza del 1550° anniversario della sua morte, mentre sono impegnati nel lavoro di aggiornamento dei propri Statuti, propongono di sempre meglio evidenziare, di attuare e di divulgare.

Ciò avverrà pure attraverso le diverse celebrazioni programmate per quest'anno e in particolare nei convegni di studio, nelle pubblicazioni di « Presenza Agostiniana » e di altri lavori, negli incontri di preghiera.

Proprio da questi ultimi, che vedranno riuniti religiosi, Terziari ed Amici, attendiamo la necessaria presa di coscienza di tutti, che ci consenta di presentarci al mondo di oggi come autentici portatori del messaggio d'amore cristiano che il S. P. Agostino ha mirabilmente illustrato con le sue opere e, dopo la conversione, ha prodigiosamente incarnato nella sua vita.

f. r.

Un uomo chiamato AGOSTINO

Il 354 d.C. stava morendo ed una famiglia di Tagaste nell'Africa proconsolare accoglieva in festa un suo nuovo componente.

Era il 13 di novembre e il neonato era Aurelio Agostino.

Quella nascita non era stata preceduta né accompagnata da segni particolari, da visioni o premonizioni speciali: si trattava di un bambino come tanti altri e non aveva portato con sé nulla di trascendentale salvo la gioia e i progetti per il futuro che, ad ogni nascita, sogliono fare i genitori e il loro entourage di parenti e di amici.

Eppure quel bambino, allora, in culla « occupato unicamente a poppare », di lì a pochi anni (gli anni della vita sono sempre pochi e passano rapidamente, purtroppo!) avrebbe fatto parlare il mondo e lo avrebbe addirittura inondato di dottrina e di santità.

In famiglia a Tagaste

Quando Agostino nacque, Tagaste (l'odierna Souk-Olras, in Algeria) era un municipio di second'ordine, vale a dire un piccolo ingranaggio nella complessa macchina amministrativa dell'impero romano. Aveva, tuttavia, una certa supremazia fra gli altri municipi vicini, tutti poco più che villaggi, perché più popolata e perché era distante dai centri più importanti. Il suo consiglio municipale si fregiava dell'appellativo, in verità un po' pomposo, di « splendidissimus ordo thagastensis ».

Il padre di Agostino, Patrizio, un africano romanizzato, era consigliere municipale: un personaggio in vista, insomma. Proveniva da una famiglia pagana, e fino agli ultimi tempi della sua vita, fu pagano egli stesso più per abitudine e per prudenza politica che per convinzione. La madre Monica, che egli aveva sposato quando era già in là cogli anni, proveniva da una fami-

glia cristiana da parecchie generazioni. Era una giovane donna (quando ebbe Agostino non contava che ventitrè anni) di profonde e radicate convinzioni religiose, innestate su un carattere dolce e appassionato e insieme forte e un tantino possessivo.

Avevano avuto altri figli prima di Agostino: uno, Navigio, lo troveremo più tardi a Milano, una sorella (almeno) di cui non si conosce il nome, che, rimasta vedova, si consacrò a Dio e divenne superiora di un monastero di Ippona.

Al neonato furono imposti, non si sa se per una consuetudine familiare o per qualche altra ragione, i nomi di Aurelio Agosti-



Benozzo Gozzoli, *Il piccolo Agostino a scuola* (S. Gimignano)

no. Non gli fu amministrato il Battesimo forse per venire incontro alle esigenze del pagano Patrizio, o forse perché così voleva l'uso del tempo.

Fu scelta la via di mezzo di iscriverlo fra i catecumeni. Agostino ebbe, in fronte, il segno di croce, e sulle labbra il sale simbolico. Alla sua educazione provvide soprattutto la madre, lo ricorderà spesso, in maniera soave, austera e un tantino rigoristica.

A Madaura e Cartagine

Alla formazione umanistica provvide, dapprima, un maestro privato, il pedagogo, e poi il « primus magister », il maestro elementare, ma Agostino non fu uno scolaro modello nel senso classico della parola. Egli, non dissimile da noi del resto, non amava che di trastullarsi e aveva in uggia le cantilene che si usavano per impartire i rudimenti dello scrivere, leggere e far di conto. Aveva un sacro terrore della verga, mezzo coercitivo allora in voga per i discepoli riottosi o semplicemente svagati. Più delle busse, temeva i facili sarcasmi dei familiari quando gliene fossero toccate.

Si rivelò, nonostante tutto, un ragazzo di belle speranze. Fu così che si pensò di

collocarlo a pensione, prima, a Madaura e poi a Cartagine perché potesse frequentare le scuole superiori.

Grazie alla sua intelligenza e alla sua delicata sensibilità poté gustare la bellezza dei classici. Lo attraevano soprattutto gli scrittori latini, meno, i greci che « lo tediavano al punto da distrarlo ».

Con il gusto dei classici incominciò il gusto dell'amicizia e delle « spensieratezze » giovanili. Bisogna tener presente, a sua discolpa, che viveva in una città pagana e lontano da Monica. D'altra parte, erano pagani i suoi professori e tutto l'insegnamento scolastico era intriso di paganesimo.

A Cartagine, dove era approdato diciassette grazie alla generosità di Romano, vecchio amico di famiglia, ebbe le prime vere crisi intellettuali e morali. Finì, infine, per legarsi sentimentalmente ad una donna, innominata, dalla quale, a suo tempo, ebbe un figlio, Adeodato, che morì giovanissimo, e che lo stupiva e quasi impariva per lo acume della intelligenza.

Sempre a Cartagine completò brillantemente e regolarmente il corso degli studi e ritornò a Tagaste. Aveva vent'anni, l'animo travagliato dal dubbio, e sulle spalle, il peso di una concubina.



Professore a Cartagine, Roma e Milano

A Tagaste, dove nel frattempo Patrizio era morto da cristiano, Agostino trovò la opportunità di mettere a frutto il proprio sapere. Cedendo, forse, alle istanze di Monica che preferiva il figlio vicino, e mediante l'appoggio autorevole di Romaniano, aprì una scuola di grammatica, una « bottega di ciance », dirà più tardi.

Tutto sommato, fu un'esperienza deludente: un po' per il suo stato d'animo, un po' per la rottura con la madre, che lo aveva allontanato da casa, un po' per la abituale turbolenza degli scolari.

Dopo circa un anno, per più versi tormentato, ritornò a Cartagine per rimettersi a fare il « venditore di parole », cioè per aprirvi una scuola di retorica che gli offrisse migliori prospettive per l'avvenire. In ciò non dev'essere stato estraneo il pensiero della donna che lo aveva reso padre « secondo la carne ». In realtà Agostino fuggiva: fuggiva dalla madre, fuggiva da Tagaste, soprattutto tentava di fuggire da se stesso.

A Cartagine rimase nove anni diviso fra una non facile scolaresca cui tener testa, ed una famiglia, sia pure irregolare, cui provvedere e assicurare il pane. Il cuore, intanto, sempre in tempesta, era più inquieto che mai.

Pensò bene, ad un certo punto, di lasciare Cartagine e il turbolento insegnamento di quella scuola. Nell'autunno del 383, a ventinove anni, eludendo la vigilanza di Monica che lo aveva seguito fino al porto, si imbarcò e veleggiò per Roma. Ma neanche qui le cose furono facili. Dapprima una seria malattia ne mise a repentaglio la vita, poi dovette peregrinare da un personaggio influente all'altro per ottenere appoggi e raccomandazioni che gli consentissero di aprire una scuola. Senza contare, infine, la deludente constatazione della poca moralità dei Manichei ai quali era stato, fino ad allora, spiritualmente vicino. I discepoli di Roma, in verità meno indisciplinati di quelli di Cartagine, avevano il grossissimo difetto di piantare in asso il maestro senza provvede-

re a pagarne le lezioni. Agostino, vittima anche egli di questo sistema di scrocco, ebbe in ciò l'ennesimo disinganno della vita: dovette ammettere di gettare al vento tempo, fatica e... fiato.

Per fortuna, da Milano, capitale morale e commerciale dell'impero, si bandì un concorso per una cattedra di eloquenza ed Agostino non si lasciò sfuggire l'occasione di diventare maestro pubblico (statale) con uno stipendio fisso. Partecipò al concorso e vinse la cattedra per meriti propri, è ovvio, ed anche per i buoni uffici che gli amici manichei interposero presso il prefetto Simmaco che probabilmente presiedette le operazioni.

Nel 384, prima dell'inizio dell'anno scolastico, si recò a Milano e per prima cosa fece una visita di cortesia al vescovo della città, S. Ambrogio.

Ne riportò, nonostante il famoso « satis episcopaliter » che adopera raccontando, una impressione favorevole, tanto da continuare assiduamente, per due anni, ad ascoltarne le prediche al popolo.

In Ambrogio, dapprima, egli vide l'uomo fortunato per la carica prestigiosa che ricopriva, ne scoperse poi la vasta cultura e la vivezza dell'intelletto, e finalmente vide in lui il santo e solerte pastore cui affidare le sorti della sua anima lacerata e intossicata.

Nella mente del giovane professore africano, mediante la parola di Ambrogio, cominciarono ad affiorare le riflessioni che lo ricondussero poco a poco alla fede di S. Monica tanto da farlo risolvere di riprendere il posto di catecumeno cattolico.

Si accelerò, così, il faticoso cammino di ritorno che lo portò alla radicale e definitiva conversione nel 387. Ricevette il battesimo, senza rumore, lui e il figlio Adeodato, dalle mani di S. Ambrogio: era la veglia pasquale della notte tra il 24 e il 25 aprile.

Il retore inquieto e tormentato si era arreso a Dio, che egli aveva invano cercato al di fuori di se stesso, senza accorgersi di averlo dentro!

P. Benedetto Dotto

TARDI TI HO AMATO

Le Confessioni: stupenda parola che racchiude tutta la 'storia di un'anima' ossia l'esistenza di S. Agostino. Non varrebbe la pena di riparlarne insieme se, leggendo le 'Confessioni', ciascuno non incontrasse il suo dramma del tutto identico. Pascal parlava di scommessa a proposito del *Dio esiste o non esiste*, Agostino cerca le prove del *Dio mi ama o no?* Penso alle nove sinfonie di Beethoven: mi sembrano il sottofondo ideale ai nove capitoli del capolavoro agostiniano: « Tu, medico della mia intimità, spiegami chiaramente i frutti della mia opera. Le confessioni dei miei errori passati, da te rimessi e velati per farmi godere la tua beatitudine, spronano il cuore del lettore e dell'ascoltatore a non assopirsi nella disperazione, a non dire: Non posso; a vegliare invece nell'amore della tua misericordia, nella dolcezza della tua grazia, forza di tutti i deboli, divenuti per essa consapevoli della propria debolezza » (*Conf.* 10, 3, 4).

Le quattro vie agostiniane

« L'uomo vuole lodarti, una particella del tuo creato, che si porta attorno il suo destino mortale, che si porta attorno la *prova* del suo peccato e la prova che tu resisti ai superbi. Eppure, l'uomo vuole lodarti. Sei tu che lo stimoli a dilettersi delle tue lodi perché... ci hai fatti per te e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te » (1, 1, 1). Queste sono appunto le quattro vie o prove che Dio gli fornisce, talora stuzzicando il bruciore della piaga talora spezzando le ossa col bastone della sua scuola: peccato e superbia, misericordia e umiltà. Non era certo una bazzecola metterle insie-

me e questo fatto spiega il contrasto drammatico che fa da sfondo a tutta la vicenda agostiniana e determina il conteggio degli anni che precedono la conversione: trentatre. « Che altro mi diletta, allora, se non amare e sentirmi amato? Ma non mi tenevo nei limiti della devozione di anima ad anima, fino al confine luminoso dell'amicizia... Non si distingueva più l'azzurro dell'affetto dalla foschia della libidine. Procedevo sempre più lontano da te, ove mi lasciavi andare, e mi agitavo, mi sperdevo, mi spandevono, smaniavo tra le mie fornicazioni, e tu tacevi » (2, 2, 2). Sì, taceva il Signore ma solo perché Agostino, lasciato tutto, si rivolgesse a Lui definitivamente: « Che tu mi riesca più dolce di tutte le attrazioni dietro a cui corro; che io ti ami fortissimamente e stringa con tutto il mio intimo essere la tua mano; che tu mi scampi da ogni tentazione sino alla fine » (1, 15, 24).

Fu la peggiore sofferenza per Agostino sentirsi il cuore lacerato da un appetito insaziabile di verità e di amore che non riusciva a conquistare perché prigioniero delle cose e del proprio orgoglio: « L'animo dell'uomo si volge or qua or là, ma dovunque fuori di te è affisso al dolore. Il desiderio dell'anima è di esistere e riposare fra le cose che ama. Ma lì non può trovare un luogo di riposo perché le cose non sono stabili » (4, 10, 15). E quante volte ripeteva a se stesso il triste ritornello perché amareggiato dal continuo susseguirsi delle delusioni più cocenti: « Ascolta, anima mia, non essere vana: il luogo della quiete imperturbabile è dove l'amore non conosce abbandoni, se lui per primo non abbandonerà. Fissa dunque in lui la tua dimora, affida

a lui quanto tieni da lui, anima mia finalmente stanca d'inganni; affida alla verità quanto viene dalla verità, e nulla perderai » (4, 11, 16). Questo dolore sa di preghiera ma è anche umiliazione causata dalle passioni disordinate, contemporaneamente colpa e castigo: « Voltati e rivoltati sulla schiena, sui fianchi, sul ventre, ma tutto è duro, e tu solo il riposo. Ed eccoti sei qui, ci liberi dai nostri errori miserabili e ci metti sulla tua strada e consoli e dici: Correte, io vi reggerò, io vi condurrò al traguardo e là ancora vi reggerò » (6, 16, 26). La corsa verso la casa del cuore per incontrare Dio sarà fatta « bussando umilmente, non burlando e contrastando » (6, 4, 5). L'ap-prodo in Dio equivarrà alla conquista della pace interiore: la quiete del cuore.

Cercare Dio per lodarlo

C'è un testo splendido nell'*Esposizione sul Salmo 44* che deve essere tenuto presente perché ci offre la chiave interpretativa del pensiero agostiniano sulla vicenda interiore di ogni anima in cammino di conversione: « La somma opera dell'uomo è soltanto lodare Dio. Nella sua bellezza egli vuole esserti gradito, e a te spetta lodarlo rendendogli grazie. Se la tua preoccupazione non sarà lodare Dio, allora cominci ad amare te stesso. Sii sgradito a te stesso, ti sia gradito colui che ti ha fatto; perché così ti sarà sgradito ciò che tu hai fatto a te

medesimo » (n. 9). Il desiderio nuovo di lodare col cuore e le opere riattiva in un certo senso tutta la vita spirituale ed è all'origine della ricerca di fede. E' vero che taluni obiettano: ma, se non conosco, come posso lodare? Ad essi Agostino risponde: « Loderanno il Signore coloro che lo cercano perché cercandolo lo trovano, e trovandolo lo loderanno. Che io ti cerchi, Signore, invocandoti e t'invochi credendoti » (1, 1, 1). A prima vista, il testo può apparire quasi una combinazione ingenua e semplicistica, quasi una tautologia, ma chi ha vissuto anche per poco l'esperienza della ricerca di Dio sa benissimo che la cosa migliore è mettersi nell'atteggiamento della lode, il resto lo fa *tutto* Dio!

Talvolta, anzi, al grido dell'uomo non risponde immediatamente la voce di Dio cosicché esso si spegne — quasi eco beffarda — nel silenzio angoscioso del cuore. La ragione forse non arriverà a capire il perché di questo prolungato silenzio, invece il cuore non si dà per vinto finché non ottiene risposta e continua ad invocare Dio per invitarlo dentro: « Chi non capisce si rallegri anche così e goda di non trovarti mentre ti trova, anziché di trovarti mentre non ti trova » (1, 6, 10).

Del resto, queste riserve o difficoltà che noi muoviamo a Dio dovrebbero essere rivolte a maggior ragione proprio a noi stessi. Chi può affermare di conoscere perfettamente se stesso? E' proprio da questo tipo di oscurità che deriva l'estrema dif-



S. Thomassin,
La rivelazione « Tolle, lege »,

ficoltà di penetrare il mistero della presenza di Dio. E questo è l'aspetto interessante del problema che Agostino formula così: Cosa sei per me — Cosa sono per te. A lui infatti preme conoscere Dio anche per conoscere se stesso. E risponde: « *La salvezza tua io sono...* Rincorrendo questa voce io ti raggiungerò e tu non celarmi il tuo volto » (1, 5, 5,) — « Anch'io dov'ero quando ti cercavo? Tu eri davanti a me, ma io mi ero allontanato *da me* e non mi ritrovavo. Tanto meno ritrovavo te » (5, 2, 2,). Non sarebbe logico e umano trovare Dio se, trovare, Dio, non significasse trovare se stesso: essere salvato. Da qui nasce il bisogno di confessione in Agostino perché ha trovato colui che lo ha salvato: « La mia anima ti lodi per amarti, ti confessi gli atti della tua misericordia per lodarti » (5, 1, 1).

Dio del mio cuore

Il colloquio di Agostino col suo Dio ha sempre i toni sublimi e accorati di chi vuole offrire tutto ma sa di avere ben poca cosa: « Angusta è la casa della mia anima perché tu possa entrarvi: allargala dunque; è in rovina: restaurala; alcune cose contiene che possono offendere la tua vista, lo ammetto e ne sono consapevole: ma chi potrà purificarla, a chi griderò se non a te? » (1, 5, 6) e ancora: « Vorrei sentire nell'amarezza del mio ripensamento

la tua dolcezza, dolcezza felice e sicura, che mi ricomponi dopo il dissipamento ove mi lacerai a brano a brano » (2, 1, 1). Lo sfogo del cuore è gioia di purificarsi e di essere guarito: « Tu, Signore, regoli anche i tralci della nostra morte e sai porre una mano leggera sulle spine bandite dal tuo paradiso per smussarle. La tua onnipotenza non è lontana da noi neppure quando noi siamo lontani da te » (2, 2, 3).

A questo punto, il cuore di Agostino è davvero pronto per accorgersi che Dio è già dentro. Comincia il colloquio d'amore...

Lo stile tipico delle confessioni è di parlare a tu per tu non tanto con i lettori quanto con la persona amata. E' lo stile del Cantico dei Cantici e dei Salmi. Agostino non abbandonerà più questo stile, anche nelle opere speculative, e rimarrà sempre un cuore 'malato di amore'. Sentiamolo in questa trilogia: « Dio, lume del mio cuore, pane interiore della mia anima, virtù fecondatrice della mia intelligenza, grembo del mio pensiero » (1, 13, 21) — « Tu, amore mio, su cui mi piego per essere forte » (3, 6, 10) — « E quando a mia insaputa prendesti il mio capo fra le tue braccia e chiudesti i miei occhi per togliere loro la vista delle cose vane, mi ritrassi un poco da me, la mia follia si assopì. Mi risvegliai in te e ti vidi, *infinito ma diversamente*, visione non prodotta dalla carne » (7, 14, 20).

P. Eugenio Cavallari



LE CONFESIONI

Parlo delle « Confessioni » come mi capita di parlarne con un interlocutore qualunque, il quale nel discorso occasionale, mi domanda, osservando il mio abito religioso a quale ordine appartengo. Agostiniano? Da S. Agostino, l'autore delle Confessioni!

Sì: Aurelio Agostino incontrato forse a scuola sotto la veste del filosofo o del letterato; Aurelio Agostino: studioso e amante delle cose di Dio; teologo citato dopo secoli dal concilio e dal sacerdote che alla domenica spiega il vangelo.

A « le Confessioni » il mio interlocutore è interessato perché è un testo che fa sempre moda; è un libro che si legge anche con gusto perché il lettore accetta e condivide appieno osservazioni e travagli che da sempre si porta dentro; è un libro che per intere pagine, addirittura per capitoli, impegna in riflessioni dalle quali solitamente il cervello rifugge.

Quando Agostino pensò di redigere il racconto della sua vita, dando particolare risalto alla sua conversione, era tra i quaranta e i cinquanta anni. L'idea non nacque da eventi o motivi particolari: pressioni di amici, opportunità di giustificazione di fronte alle accuse di eretici o, al contrario, di una pubblica confessione. Lo scritto non fa che rendere di dominio pubblico ciò che il santo comunica, manifesta, confessa continuamente a Dio nella preghiera. Una preghiera che loda, ringrazia, desidera, anela, perché percepisce nella propria esperienza la presenza di Dio che non si stanca mai di voler bene.

Le confessioni sono una lettera che Agostino scrive al suo Amore ricordando la ricerca scambievolmente, l'incontro ed il cammino fatto assieme: « lasciami parlare davanti alla tua misericordia. Sono terra e cenere, eppure lasciami parlare. Vedi, è alla tua misericordia, e non ad un uomo che riderebbe di me, ch'io parlo. Forse anche Tu ridi di me, ma ti volgerai ed avrai misericordia di me ».

L'originale autobiografia è redatta con la serietà dell'uomo maturo,

la profondità dello psicologo e la sapienza che insegna a vedere e giudicare alla luce di Dio.

Anche il ricordo più banale viene presentato in modo che interessi: se durante il gioco si lasciava sopraffare da una eccessiva smania di vincere, veniva punito da un precettore il quale « se un collega di insegnamento lo superava in qualche futile discussione, si rodeva dalla bile e dall'invidia più di me quando rimanevo sconfitto dal mio compagno di gioco in una partita alla palla ». Ancora: « nel gioco stesso, dominato dal vano desiderio di eccellere, spesso carpivo arbitrariamente la vittoria con la frode. Eppure nulla ero così restio a sopportare, e nulla redarguivo più aspramente negli altri, se li sorprendevo... mentre se ero io ad essere sorpreso e redarguito, preferivo infierire piuttosto che cedere ».

Con il crescere dell'età crescono anche i difetti, le passioni, i peccati, ma rimane sempre una rettitudine di fondo per cui Agostino si entusiasma alla ricerca della verità e si sente inappagato da tutto quanto da essa si allontana: « chi entra in te Signore entra nel gaudio, non avrà timori e si troverà sommamente bene nel sommo Bene ».

Nelle « confessioni » ritroviamo noi stessi: simili alle nostre e spesso identiche sono le situazioni, le aspirazioni, gli ostacoli, gli interessi, perciò sono utili e attuali le considerazioni che ne accompagnano la presentazione.

Man mano che si procede, assistiamo al trionfo della grazia, dell'amore. Anche nell'età avanzata, facendo l'esame di coscienza, Agostino si accusa persino che, durante la preghiera in canto, il gusto per la melodia attenua l'attenzione dovuta alle parole; ma il desiderio è sempre puro: « concedi Signore la forza di realizzare il tuo volere e comanda pure ciò che vuoi ».

Nel raccontarsi Agostino rivede gli amici, la madre Monica, il vescovo Ambrogio e ne fissa il ricordo anche per il lettore.

Del sentimento provato per la morte di un amico scrive: « mi stupivo che io vivessi se era morto colui, del quale ero un altro se stesso... io sentii che la mia anima e la sua erano state un'anima sola in due corpi, perciò la vita mi faceva orrore, poiché non volevo vivere a mezzo, e perciò forse temevo di morire, per non far morire del tutto chi avevo molto amato ».

Della madre, donna « credente e pia » dice: « Ambrogio amava mia madre a cagione della sua vita religiosissima... spesso incontrandomi non si tratteneva dal tesserne l'elogio... ».

E la stima per il vescovo di Milano? Bastino le parole: « ... qualunque fosse la sua intenzione nel comportarsi così, non poteva non essere buona in un uomo come quello ».

Le citazioni potrebbero continuare per rendere più efficacemente il pregio dell'opera agostiniana; mi limito ad una definizione che di essa è stata data: non storia, ma meditazione su una vita, libro non da divorare ma da leggersi giorno dopo giorno per essere aiutati ad andare avanti.

Angelo Grande

L'interpretazione che gli Agostiniani Scalzi hanno dato alla vita religiosa di S. Agostino

La conversione

Il fatto principale e caratterizzante della vita di S. Agostino è la sua conversione.

Infatti la maggior parte dei suoi biografi, giunti a questo straordinario evento, dopo aver ricordato il battesimo, il ritorno in Africa, la sua ordinazione sacerdotale e consacrazione episcopale, non seguono più cronologicamente la sua opera, ma preferiscono presentarla nelle sue fasi e contenuti principali.

Non entriamo nel merito di tale schema agiografico.

Diciamo però che esso ci aiuta a comprendere meglio la struttura di fondo del Vangelo e quindi del mistero della salvezza: conversione a Dio.

E' il contenuto del Vangelo

La predicazione del Battista, che preparò l'incontro col Messia, è tutta incentrata in tre punti: 1) Conversione interiore: « Convertitevi, perché il regno dei cieli è vicino » (Mt 3, 2); 2) Far seguire alla conversione dello spirito quella sacramentale: « Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati » (Mc. 1, 4); 3) Operare in conformità a tale conversione: « Raza di vipere... Fate dunque opere degne della conversione e non cominciate a dire in voi stessi: Abbiamo Abramo per padre... » (Lc. 3, 7-8).

Il messaggio rinnovatore del Battista fu ripreso e arricchito da Gesù. Infatti egli:

1) Inizia proclamando la stessa fondamentale verità: « Da allora Gesù cominciò a predicare e a dire: Convertitevi perché il regno dei cieli è vicino » (Mt. 4, 17; Mc. 1, 14).

2) Dichiara che la sua mancanza sarà motivo di condanna: « Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco ben più di Giona c'è qui » (Lc. 11, 32).

3) La identifica col mistero della salvezza: « ... se non vi convertirete, perirete tutti allo stesso modo » (Lc. 13, 3 e 4).

Possiamo dunque concludere che la conversione è l'opera fondamentale della salvezza. Diciamo meglio, è l'effettuazione e realizzazione della salvezza.

Questa non è altro che passaggio dall'Egitto alla Terra promessa, dalla schiavitù del male alla libertà del bene e dei figli di Dio, dall'Adamo vecchio all'Adamo nuovo, ossia, in termini concreti e vivenziali, da noi a Cristo: « Per me il vivere è Cristo e il morire un guadagno » (Fil. 1, 21).

Convertirsi = seguire Cristo

Il cristianesimo è, dunque, una continua conversione a Cristo, ossia un continuo rivolgersi a Lui per incarnarlo in noi, viverlo ed esprimerlo.

Ciò risponde all'esigenza esistenziale ed

entitativa dell'uomo, perché, essendo stato creato ad immagine di Dio, che è il Cristo, egli sarà inquieto fino a quando non combacerà e riposerà pienamente nel suo esemplare creatore, sostenitore e finalizzatore: principio e fine.

E' in questa luce che va inteso S. Agostino. Le parole che dissiparono tutte le nebbie dalla sua mente e spezzarono le catene che inceppavano i suoi piedi furono quelle che gli rivelarono la centralità del Cristo nella vita morale degli uomini: « Non vivete nelle crapule e nelle ubriachezze, non fra le impurità, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non seguite la carne nei suoi desideri » (Rm. 13, 3-14).

Dal giorno della sua conversione. avvenuta nel solleone spirituale e fisico (S. Agostino si convertì tra la fine del luglio e i primi di agosto 386), l'africano di Tagaste non fece altro che guardare, cercare, amare e proclamare Cristo con la vita e con le opere.

Anzitutto ce lo dice lui stesso: « Ci avevi bersagliato il cuore con le frecce del tuo amore, portavamo le tue parole conficcate nelle viscere... Tanto ne eravamo infiammati, che tutti i soffi contrari delle lingue perfide avrebbero rinfocolato, non estinto l'incendio » (Conf. IX, 2, 3).

Abbiamo poi la testimonianza del suo primo biografo Possidio, che convisse per 40 anni affettuosamente con lui: « Tosto convertitosi a Dio dal più profondo del suo cuore, abbandonò qualsiasi speranza mondana che prima aveva, non cercando più né moglie, né figli secondo la carne, né ricchezze terrene; ma decise di servire esclusivamente Dio insieme ai suoi, desideroso di appartenere a quel piccolo gregge, a cui il Signore dice: Non temete, o piccolo gregge, perché è piaciuto al vostro Padre dare a voi il regno: vendete quello che avete, datelo in elemosina fatevi delle borse che non si logorano, dei tesori che non vengono meno in cielo e ancora quanto dice il Signore: Se vuoi essere perfetto, va', vendi quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo, vieni, seguimi: desideroso di costruire sul fondamento della fede, non legna, fieno, stoppia, ma oro,

argento e pietre preziose » (Possidio, Vita, c. 2).

Come sia stato realizzato a tutti i livelli questo programma di vita e di perfezione cristiana dal convertito di Tagaste non tenteremo d'illustrarlo sia pure brevemente, data la ristrettezza dello spazio. Lo supponiamo noto ai nostri amici.

Quello che al presente tenteremo di indicare è il modo con cui gli Agostiniani Scalzi hanno inteso e intendono imitare lo esempio del loro santo fondatore spirituale.

Alle origini agostiniane

Anzitutto è da tenere ben presente che il loro istituto è nato giuridicamente il 16 novembre 1593.

Questa data, però, segna la confluenza di diverse spinte riformatrici che fermentavano da tempo nell'Ordine Agostiniano. L'ultima fase dell'ideale riformistico inizia con la nomina a Priore Generale dell'OSA del P. Girolamo Seripando, fatta dal pontefice che iniziò la riforma della Chiesa.

Ecco come ne parla il Pastor: « A lato dei vescovi italiani zelanti per la riforma va nominato prima di tutti un generale d'Ordine: Girolamo Seripando.

Grande nel trovare gli uomini adatti, Paolo III aveva addì 12 dicembre 1538 nominato priore generale degli Agostiniani quel napolitano eminente come predicatore, teologo, ciceroniano, grecista e principalmente come fautore della riforma cattolica» (vol. V, pp. 333-34).

Anche su questo tema non possiamo spaziare. Ci contentiamo solo di ricordare che tra i principali soggetti che egli aveva chiamato a preparare le nuove costituzioni dell'Ordine bisogna annoverare S. Tommaso da Villanova, l'astro più luminoso nel secolo XVI degli Agostiniani, non solo tra i confratelli di Spagna ma dell'intera famiglia agostiniana.

Le costituzioni preparate dal Seripando, e approvate da Giulio III il 30 gennaio 1551, trovarono la loro perfezione in quelle date all'Ordine nel 1581 dal suo discepolo e continuatore P. Taddeo Guidelli da Perugia.

In questo codice che, senza alcun pericolo di retorica, possiamo definire vero momento di saggezza e di spiritualità religiosa, nel capitolo 24 della parte VI, veniva concesso con determinate cautele che quanti « fossero stati mossi dallo Spirito ad una vita più rigorosa e più raccolta... potessero darsi statuti particolari », da approvarsi dal priore generale, pena la nullità dei medesimi.

E' da questa concessione, già collaudata precedentemente, che nascono nell'Ordine forme di vita più austere in tutte le province religiose, a livello individuale e di gruppo. A quest'ultimo tipo appartengono i Recolletti di Spagna (1588) e gli Agostiniani Scalzi d'Italia, che furono eretti in congregazione alla data già citata del 16 novembre 1593.

Questi vollero attuare, sulla base delle costituzioni del 1581, quanto avevano inculcato agli Agostiniani i pontefici e i priori generali (Lett. del 23-11-1582 del p. Spirito da Vicenza; Lett. 9-6-1592 del p. Andrea da Fivizzano; Progetto tentato a Bracciano il 20-4-1592 [Dd. 48, 152r-153v]).

Tali documenti, unitamente a molti altri, mostrano chiaramente che l'Ordine Agostiniano aveva bisogno di rinnovarsi specialmente mediante una vita di maggiore povertà evangelica, di più intensa vita spirituale personale e comunitaria, di rottura con le vanità e ambizioni del mondo, di silenzio e di raccoglimento nei chiostri per attendere alla lode di Dio, come esige il termine e il contenuto del termine « religioso ».

Si trattava pertanto di ritornare alla pratica di quella vita spirituale vissuta da S. Agostino, come è delineata dal biografo S. Possidio nel sommario sopra riferito.

Il ritorno al vescovo d'Ipbona era concepito nella forma già vissuta dall'Ordine alle sue origini, segnate dalla Grande Unione del 9 aprile 1256.

Ma non è facile — sia permessa una frase banale, ma molto illuminante — raddrizzare le gambe ai cani. L'umanesimo rinascimentale era troppo forte nella sua forma mondana, per essere vinto con facilità. Il vino nuovo — dice Gesù — non si mette negli otri vecchi.

Ecco allora le nuove famiglie riformate in tutti gli ordini religiosi antichi, a cominciare dai Carmelitani Scalzi.

E' in questo sfondo comune che deve essere vista la nascita degli Agostiniani Scalzi.

Il loro carisma è stato illustrato nel «Quaderno di spiritualità», edito nel 1978 col titolo « Togliti i calzari ».

Noi qui richiamiamo solamente i concetti fondamentali.

Sequela radicale di Cristo

Il nome di « Scalzi » assunto dalla nuova riforma post tridentina, sbocciata dall'Ordine Agostiniano, è comune a numerose riforme coeve di altri istituti antichi.

I nostri religiosi si rifacevano all'ingiunzione fatta da Dio a Mosè, quando questi voleva accostarsi al rovelo ardente: « Togli i calzari dai piedi, perché il luogo nel quale tu stai è una terra santa » (Es. 3, 5). Non è tanto l'aspetto materiale che bisogna sottolineare, ma quello spirituale, il quale è espresso chiaramente.

Il nudipedio è simbolo e stimolo dello spogliamento dell'uomo vecchio di cui parla S. Paolo e alla cui luce fu convertito Agostino: « I calzari che noi usiamo — dice il S. Dottore — sono la pelle di esseri morti, divenuta difesa dei nostri piedi. Pertanto a noi viene comandato di rinunciare alle opere morte. Mosè ebbe quest'ordine, in modo simbolico, quando il Signore gli disse: togli i calzari dai piedi, perché il luogo nel quale stai è una terra santa. Quale terra più santa, che la Chiesa di Dio? » (Disc. 101, 7).

La vocazione cristiana è vocazione alla Chiesa una, santa e apostolica di Cristo. Vi si può appartenere ripieni di quello spirito mondano, per il quale Gesù ha detto: « Non prego per il mondo? » (Gv. 17, 9).

Gli Agostiniani Scalzi, alla luce dell'insegnamento del loro santo fondatore, assunsero la pratica del nudipedio per ricordare a se stessi tale esigenza fondamentale della elezione divina. Ascoltiamo il loro più alto rappresentante originario, il Ven. P. Giovanni da S. Guglielmo (1552-1621): « Se

darai a Dio l'anima tua così sciolta, libera e sola, tu vedrai le meraviglie ch'egli opera in essa. O solitudine ammirabile e camera segreta dell'altissimo... o deserto che sei fatto Paradiso! Perché in esso solo concede Dio d'esser veduto o che gli sia parlato. Vadam et videbo visionem hanc magnam (Es. 3, 3). Ma se tu vuoi arrivare a questo, entra scalza in questa terra, perché è santa. Spoglia prima i piedi, cioè gli affetti dell'anima tua e rimangano nudi e liberi» (BARBAGALLO, Un rovetto ardente. Il Ven. P. Giovanni Nicolucci, 1976, p. 112-113 e p. 155).

Ma il nudipedio degli Agostiniani Scalzi, oltre alla dimensione verticale dell'amore di Dio, vuole esprimere anche la purezza dell'amore apostolico per le anime.

Esso si riallaccia alla consegna data da Gesù ai suoi primi missionari ed inviati alla messe biondeggiante di Dio: « Non procuratevi... né due tuniche, né sandali, né bastone » (Mt. 10, 10; Mc. 6, 9); « Non portate borsa, né bisaccia, né sandali » (Lc 10, 4); « Quando vi ho mandato senza borsa, né bisaccia, né sandali, vi è forse mancato qualcosa? » Risposero: « Nulla » (Lc. 22, 35).

Di fronte a così chiara parola di Dio gli Agostiniani Scalzi imitarono il loro fondatore, il quale « Tosto, convertitosi a Dio dal più profondo del suo cuore, abbandonò qualsiasi speranza mondana ».

Inoltre, sapendo essi che la povertà evangelica implica anche e principalmente la rinuncia alle lodi e onori mondani, aggiunsero ai tre voti religiosi, comuni a tutti, anche quello di non ambire. Ciò per imitare S. Agostino, il quale dice di se stesso: « Avevo abbandonato qualsiasi desiderio secolare, e non volli essere quello che sarei potuto diventare; né poi ho cercato di essere quello che sono. Scelsi di essere disprezzato nella casa di Dio. Mi sono appartato da coloro che amano il secolo: ma non mi sono messo alla pari di coloro che presiedono sui popoli » (Disc. 355, 2).

Dovendo, per brevità, concludere, sottolineeremo che gli Agostiniani Scalzi hanno visto S. Agostino come uno spirito tendente a Dio con tutto il suo essere, ossia come vuole il primo precetto della Legge

e della regola agostiniana, con tutta la mente, con tutto il cuore, con tutte le forze dell'animo.

Ma perché questa spiritualità sia effettiva, hanno sottolineato la necessità della radicale rottura col mondo che si oppone a Dio. Tale liberazione totale dal mondo l'hanno inteso realizzare con la loro speciale povertà evangelica e con la loro rinuncia ad ogni onore mondano, per essere pienamente liberi nell'amore del Padre che sta nei cieli e dei fratelli che stanno sulla terra.

Tale spiritualità è stata ricodificata nelle loro costituzioni, aggiornate con lo spirito del Concilio Vaticano II. Ecco i primi due numeri del loro codice di vita religiosa.

N. 1: « Dio, cui profondamente anela con tutto il suo essere l'inquieto spirito umano, per salvare il mondo ha inviato il suo Figlio Unigenito... ». *Con questa introduzione si è voluto mettere in evidenza il primato assoluto di Dio, della grazia, di Cristo e il peso gravitazionale teocentrico, cardini fondamentali dell'agostinismo.*

N. 2: « Egli (S. Agostino) rinunciò dall'intimo del suo cuore ad ogni ideale mondano ». *E' ciò di cui abbiamo parlato. « Insieme a quelli che si erano uniti a lui si dedicò a Dio, nei digiuni, nelle preghiere e nelle buone opere, meditando giorno e notte la legge del Signore ». Queste e altre espressioni, che noi non abbiamo avuto la possibilità di citare, si trovano nel cap. III della vita scritta da S. Possidio.*

Il presente breve richiamo è sufficiente perché l'intelligenza del lettore possa comprendere come gli Agostiniani Scalzi abbiano avuto realmente l'intento di avvicinarsi alla spiritualità del loro S. Fondatore.

Nella celebrazione del 31° cinquantenario della morte di S. Agostino non troviamo, quindi, di meglio che martellare le parole scritte da lui nel desiderio che si dilatasse la vita religiosa. Anzi vorremmo ripeterle, se fosse possibile, col megafono a tutti i cristiani: « E' mio desiderio che questo e degno santo proposito (di vita religiosa) fiorisca in tutta l'Africa, come in tutte le altre parti della Chiesa » (De Op. Mon. 28, 36).

P. Ignazio Barbagallo

Eucarestia: radicalità della nostra conversione

TARDI TI HO AMATO

Un punto fermo di riferimento nel racconto di Agostino sul suo cammino di conversione è dato certamente dal grido accorato delle *Confessioni* X, 27, 38, dove il Santo, in meravigliosa sintesi, esprime rammarico per il suo passato sciupato lontano da Dio, gratitudine e soddisfazione per il ritrovamento di Dio nella sua interiorità, propositi nuovi per una vita diversa nella bontà, nell'amore, nella gioia del servizio di Dio: «*Tardi ti amai, bellezza così antica e così nuova, tardi ti amai! Sì, perché tu eri dentro di me e io fuori... Eri con me, e non ero con te. Mi tenevano lontano da te le tue creature, inesistenti se non esistessero in te. Mi chiamasti, e il tuo grido sfondò la mia sordità; balenasti, e il tuo splendore dissipò la mia cecità...; mi toccasti, e arsi dal desiderio della tua pace*».

ENTRI A FAR PARTE DEL CORPO

Ma altri punti fermi, simili a tante pietre miliari, è possibile scorgere nel cammino agostiniano di conversione, che ne chiariscono ulteriormente il significato e la natura. Uno che mi sembra fare spicco è il testo del *Commento al vangelo di Giovanni* 26, 13: «*Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere, ha dove vivere, ha di che vivere. S'avvicini, creda, entri a far parte del Corpo, e sarà vivificato. Non disdegni d'appartenere alla compagine delle membra, non sia un membro infetto, che si debba amputare, non sia un membro deforme di cui si debba arrossire. Sia bello, sia sano, rimanga unito al corpo, viva di Dio*

per Iddio; sopporti ora la fatica in terra per regnare poi in cielo».

L'ECO DI CRISTO

E' difficile dire cosa sia da ammirare di più in questo testo: se il lirismo o la profondità di contenuto. Ma una cosa è certa è che, leggendo questo brano, mi sembra di risentire l'eco dolce di Cristo, che «*nel latte stesso della madre, tenero ancora il mio cuore, aveva devotamente succhiato e conservava nel suo profondo*» (*Confess.* III, 4, 8); o l'eco commossa di quella pressante richiesta del battesimo di Cristo, durante una grave malattia: «*Tu, Signore, vedesti, ancora durante la mia fanciullezza, un giorno che per un'occlusione intestinale mi assalì improvvisamente la febbre e fui lì lì per morire... con quale slancio di cuore e quanta fede invocai dalla pietà di mia madre e dalla madre di noi tutti, la tua Chiesa, il battesimo del suo Cristo*» (*Confess.* I, 11, 17); o l'eco appassionata del nome di Cristo che Agostino diciannovenne, travolto dall'amore della sapienza, desiderava leggere in ogni libro: «*Così una sola circostanza mi mortificava, entro un incendio tanto grande: l'assenza fra quelle pagine del nome di Cristo*» (*Confess.* III, 4, 8); o l'eco tumultuosa della figura di Cristo che, pur sfocandosi vieppiù in Agostino manicheo, conservava però tutto il suo fascino di attrazione (cfr. *Confess.* V, 14, 25; VII, 18-21); o l'eco poderosa dell'esortazione paolina, che fu il colpo di grazia che piegò Agostino nel giardino di Milano: «*rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non ascondiate la carne nelle sue concupiscenze*» (cfr. *Confess.* VIII, 12, 28); o ancora l'eco robusta e delicata dell'anelito di Agostino vescovo, che



null'altro desidera, se non di vivere insieme ai suoi fedeli in Cristo: «*Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria*» (Discorso 17, 2).

L'EUCARESTIA E' LA NOSTRA CONVERSIONE

Si tratta sempre, come si vede, della stessa eco del fascino di Cristo, che ha di volta in volta una risonanza interiore diversa, ma sempre profonda, stimolante e determinante, nel cammino spirituale di conversione.

Ed ora questa eco, rimbalzando sullo scoglio dell'altare di Dio, dov'è deposto il mistero del pane di carne, si trasforma, nella fede, in canto lirico di amore, di gioia, di vita; diviene principio di una radicalità totale di conversione che trascende ogni immaginazione umana e non lascia spazi vuoti al margine del processo di trasformazione: «*Mistero di amore! Simbolo di unità! Vincolo di carità! Chi vuol vivere... s'avvicini, creda, entri a far parte del corpo...*». Ed entri, non soltanto «*rivestendosi*» di Cristo, ma lasciandosi macinare, impastare, cuocere, mangiare come i chicchi di frumento che diventano pane. Non per altro Cristo ha scelto il pane per rendersi presente in mezzo a noi: «*Quello che gli uomini bramano mediante il cibo e la bevanda, di saziare la fame e la sete, non lo trovano pienamente se non in questo cibo e in questa bevanda, che rendono immortali e incorruttibili coloro che se ne nutrono, facendone la società dei santi, dove*

sarà la pace e l'unità piena e perfetta. E' per questo che, come prima di noi hanno capito gli uomini di Dio, il Signore nostro Gesù Cristo ci offre il suo corpo e il suo sangue, attraverso elementi dove la molteplicità confluisce nell'unità. Il pane, infatti, si fa con molti chicchi di frumento macinati insieme, e il vino con molti acini d'uva spremuti insieme» (Comm. vg. Gv. 26, 17).

Ecco il significato ed il ruolo dell'Eucarestia nel nostro cammino umano verso Dio: essa «*significa*» ed «*attua*» la realtà della nostra conversione piena e totale. Essa è la radicalità della nostra conversione: non soltanto infatti ci coinvolge nella dimensione verticale verso Dio, ma anche nella dimensione orizzontale con gli uomini, con i quali dobbiamo divenire un solo Cristo: «*Carissimi, ciò che vedete sulla mensa del Signore è pane e vino che, al sopraggiungere della pa-*

rola consacratrice, diventano corpo e sangue del Verbo... Con questo fatto egli volle ricordarci che anche noi siamo suo corpo. Ricordate che quel pane fu sotterra un seme che fecondò e, sviluppatosi per la pioggia, divenne spiga; raccolto, conservato, macinato e impastato dal lavoro umano, fu cotto al fuoco. Così voi, creati dal nulla, foste piantati nel campo del Signore e trebbiati dagli evangelizzatori. Divenuti catecumeni, siete stati riposti nel granaio e macinati dalle preghiere e dagli esorcismi; poi siete stati impastati con l'acqua del battesimo e siete diventati uno; cotti al fuoco dello Spirito Santo, siete Pane del Signore» (in *Miscellanea Augustiniana*, I, pag. 29-30).

Chi vuol conventirsi, deve vivere l'Eucarestia! Deve, con gli altri, in Cristo, divenire Eucarestia! Perché questa è la conversione radicale della vita!

P. Gabriele Ferlisi



Conversione di S. Agostino

Festa titolare del Terz'Ordine agostiniano

E' un caso frequente nella storia della Chiesa il constatare che molti santi appartengono alla categoria dei grandi convertiti.

E' logico del resto che chi, folgorato dalla grazia di Dio, scopre, dopo lunga ed appassionata ricerca, il tesoro che non è possibile all'uomo accumulare, ma che può essergli concesso dalla misericordia e dal perdono del Signore, abbia quella forza determinante di volontà per dare una risposta radicale all'amore di Dio.

Questa esperienza nuova e sorprendente ha fatto irruzione, dopo anni di ansiosa ricerca, nella vita di Agostino, e quel momento importante per i successivi sviluppi della sua avventura, può legittimamente definirsi « conversione » o « vocazione ».

L'avvenimento che apre gli occhi di Agostino e che lo fa decidere a vendere la propria sapienza per scegliere la sapienza di Dio, ha capovolto la sua vita ed ha caratterizzato il resto della sua esistenza e della sua missione.

Proprio per questo la famiglia secolare agostiniana ha dato alla ricorrenza annuale della conversione di S. Agostino una impronta specifica di festa propria del Terz'Ordine agostiniano.

Il significato è evidente: senza l'in-

versione di rotta determinata dal « prendi e leggi » e le illuminanti parole dell'Apostolo: « non nelle gozzoviglie e nelle ubriachezze, non nei giacigli e nelle lussurie, non fra contese e gelosie, ma rivestitevi del Signore Gesù Cristo e non datevi cura della carne per soddisfare le concupiscenze » (*Rom.* 13, 13-14), non avremmo avuto in Agostino il S. Fondatore e il Maestro spirituale a cui l'intera famiglia agostiniana si richiama.

Vediamo la forza radicalmente impegnativa di fronte alla scoperta della vera felicità nelle parole stesse del Dottore d'Ipbona: « comperato da te (Dio) non mi sarei più lasciato mercanteggiare » (*Conf.* IX, 2).

Parlando di questa esperienza forte e irripetibile nella vita di Agostino l'ho definita con due vocaboli « conversione » o « vocazione ». Sono due termini che nel vocabolario della vita cristiana classificherei come sinonimi: infatti per Agostino la conversione significa vocazione e nel senso più esaustivo della parola. E' ciò che nota la sua santa madre Monica nel colloquio di Ostia: « Dio mi ha dato anche più del mio desiderio, ti vedo infatti consacrato al suo servizio » (*Conf.* IX, 10).

Sulle tracce di questa conversione-



J. Mariette, *S. Agostino indirizza a Dio la sua confessione*, Parigi 1686

vocazione si delinea la storia personale di ogni terziario agostiniano.

E' una scelta di vita cristiana impegnata che si determina con lo stesso dinamismo per chi entra nella famiglia secolare agostiniana.

Il S. Dottore vuole ripetere ad ogni suo figlio spirituale le stesse parole che esprimeva sulla persona di Adeodato, suo figlio carnale: « lo ebbi compagno nella tua grazia come se fosse mio coe-

taneo, educato nella tua disciplina » (*Conf.* IX, 6).

Essere compagno di Agostino nella grazia significa avere un incontro personale con Dio, che fa irruzione nella esistenza di una persona sconvolgendola e indirizzandola verso finalità diverse da quelle precedentemente programmate.

Si tratta di « uscire dalla propria terra », di cambiare il criterio di valutare uomini e cose, di provare una nuova proporzione tra i diversi impegni, di dare un diverso orientamento all'esistenza, di cambiare soprattutto il fine per il quale si vive e si muore.

La conversazione-vocazione indica la via delle scelte fortemente personalizzate nelle quali l'uomo accetta di verificare la propria fede con costante assiduità per non correre il rischio di essere un cristiano anonimo che non si pone il problema del proprio essere.

Agostino con la conversione ripropone ai suoi figli spirituali una profonda verità: è indispensabile verificare il proprio stato perché da situazione ereditata diventi scelta volontaria e responsabile.

Le incisive parole del grande figlio di Monica: « Così, davanti a Te, presi la decisione di togliermi, senza chiasso e ostentazione, da quel mercato di chiacchiere... » (*Conf.* IX, 2), vogliono scuotere con decisione l'attendismo e la irrisolutezza di chi si richiama alla sua vita e alla sua spiritualità; solo quando si compie questo passo con la sua stessa decisione, si riesce ad individuare lo scarto esistente tra la propria vita e l'ideale cristiano, tra la proposta di Dio e i propri progetti.

P. Luigi Pingelli

sempre in ricerca

Il mondo giovanile oggi si sta incamminando su due strade e in due gruppi: il gruppo dei giovani che, accettando le motivazioni apprese nell'ambiente familiare e lubrificati da esperienze positive personali, vanno, felici, verso il futuro con poche scosse e con pochissime deviazioni: Dio è per loro un problema pacifico, anzi è la loro forza per crescere e maturare sia sotto lo aspetto puramente umano che cristiano; e il gruppo dei giovani inquieti, scoraggiati, senza una meta sicura, senza un punto di riferimento a cui tendere, che in genere vanno vagando qua e là, che a volte porta alla disperazione e ad una forte crisi di carattere religioso che si ripercuote su tutti gli altri aspetti dell'uomo.

A questo gruppo appartengono le due ragazze, Franca e Mery, che mi hanno inviato due bigliettini-domanda sul problema religioso. In essi vediamo subito la mancanza di fiducia in se stesse, la mancanza di lotta, di ricerca continua ed assillante, la mancanza di volontà a saper e voler dare in tutti i modi una risposta alla vita, al senso della vera felicità, di quella felicità che riempie interamente il cuore dell'uomo.

Ecco cosa chiede Franca: « Non so come farti la domanda, ma basta una parola: Dio. Io non lo sento, non riesco a credere a Dio, al peccato, alla vita dopo la morte. Come si fa a credere in Dio, come si fa ad avere fede se è la fede che ti fa credere? Non sai quanto vorrei credere! All'inizio, questa mia crisi è stata per me un tormento, una continua ricerca di qualcosa che mi illuminasse, che mi aiutasse a non passare dall'altra parte, fino a tanto che non c'è stata la rinuncia totale. Da allora il mio modo di pensare è cambiato; non è allegro pensare che prima o poi tutto finirà e di me non resterà più niente! E allora, cosa sono io? Non riesco a spiegarti il senso di vuoto che questo pensiero crea in me ».

Quanto chiede Mery: « Mi chiedo se la maturazione di una persona debba provocare così grandi sofferenze e se vale la pena di credere veramente in qualcosa, oppure se non è meglio buttar tutto all'aria, vivere di compromessi, senza troppo riflettere... ».

Leggendo e rileggendo questi due bigliettini-domanda, mi è venuto subito in mente il dramma della lotta-ricerca, della fuga-ritorno di Agostino di Ippona. Egli ci offre una testimonianza viva dei vari momenti della maturità della fede dell'uomo.

Carissima Franca e carissima Mery, per darvi una risposta esauriente e nello stesso tempo costruttiva, sia nelle sue motivazioni che nella sua attuazione, vorrei indicarvi due libri: le *Confessioni* di Agostino, dove egli fa il racconto palpitante di sé: un uomo povero, misero, indigente, deforme — sono immagini sue — cieco, sordo, malato, dilacerato, disarticolato, disperso, sconvolto, smarrito, inquieto, fuggitivo, peccatore... che, dalle tenebrose e impervie regioni di disomiglianza, di miseria, di schiavitù, di morte, anela alla ricomposizione del suo essere, all'unificazione di sé, all'armonizzazione, alla pace, all'ordine, all'equilibrio della sua esistenza; e *L'inquieta avventura agostiniana in cerca di Dio*, di P. Gabriele Ferlisi, che il Segretariato per la Formazione e la Spiritualità del nostro Ordine ha pubblicato alla fine dello scorso anno e inserito nella collana *Quaderni di Spiritualità* n. 5. Un libro che rifà tutto il cammino di Agostino attraverso il manicheismo, lo scetticismo, il platonismo, fino alla scoperta appagante di Dio, di Cristo, della Chiesa. E ci mostra un Agostino attuale, vicino, compagno, amico, maestro, guida nel nostro tortuoso cammino della vita, proprio come lo sentivano Alipio, Licenzio, Trigezio, gli amici della prima ora: « Abbiamo una guida che può introdurci, con l'aiuto di Dio, nell'arcano santuario della verità » (*La contro-*

versia accademica, III, 20, 44). In una parola, lo troviamo uomo e profondamente uomo: quando ama, quando prega, quando investiga.

Qui mi limito ad indicarvi, carissima Franca e carissima Mery, un punto importante per aiutarvi a risolvere la vostra crisi, e lo faccio riportando questo pensiero di Agostino:

« La perfezione in questa vita non è altra cosa che dimenticare ciò che è indietro e protendersi, per una tensione di tutti se stessi, verso ciò che sta davanti. Questa tensione nella ricerca è la via più sicura fino a quando non si abbia attinto ciò verso cui tendiamo e che ci estende al di là di noi stessi... Abbiamo dunque questa intima convinzione e conosceremo che è più sicuro il sentimento che ci spinge a cercare la verità di quello che ci fa presumere di conoscere ciò che non conosciamo. Cerchiamo dunque con l'animo di chi sta per trovare e troviamo con l'animo di chi sta per cercare. Infatti: *quando l'uomo penserà di aver finito, allora incomincerà*. Circa le verità da credere, nessun dubbio proveniente dalla mancanza di fede, circa le verità da comprendere, nessuna affermazione temera-

ria; in quelle dobbiamo attenerci all'autorità, in queste si ha da indagare la verità » (*La Trinità*, IX, 1, 1).

Nella vita noi dobbiamo essere sempre dei ricercatori, spogliandoci dell'arroganza, della presuntuosità, della vanità e riempiendoci di umiltà. E dopo un risultato ottenuto, sia esso negativo che positivo nelle sue motivazioni, mettiamo una virgola, qualche volta un punto e virgola, a volte i due punti o il punto interrogativo o esclamativo, ma mai il punto fermo, coscienti che in tutta la vita noi non facciamo altro che scrivere un unico periodo. Il momento in cui si sarà detto *basta* col punto fermo, ci ammonisce Agostino, si è persi. Se egli infatti, nonostante le sue pericolose e drammatiche fughe in terra straniera, è tornato alla fine in patria, è perché è stato un fervido ricercatore, mai pago dei risultati raggiunti, ma sempre desideroso di nuove conquiste. Ha sempre usato tutti i segni della ortografia, eccetto il punto fermo. E ciò non è relativismo rovinoso, ma umiltà e realismo della vera condizione umana (cfr. Ferlisi, *op. cit.*, pp. 63-64).

P. Flaviano Luciani



Fotografia di Antonio Semerano

La comunità di Ampère - Brasile canta il salmo 135

LODATE IL SIGNORE, EGLI E' BUONO
ETERNA E' LA SUA MISERICORDIA.

- Marzo 76: i primi confratelli agostiniani scalzi giungono ad Ampère:
eterna è la sua misericordia.
- Agosto 76: sui campi dove sorgerà il futuro seminario viene celebrata la prima
S. Messa:
eterna è la sua misericordia.
- Gennaio 77: viene posta la prima pietra della nuova chiesa parrocchiale:
eterna è la sua misericordia.
- Febbraio 77: viene posta pure la prima pietra del nuovo seminario:
eterna è la sua misericordia.
- Agosto 77: si inaugura il nuovo seminario « S. Agostinho »:
eterna è la sua misericordia.
- Febbraio 78: il seminario prende vita con il primo gruppo di seminaristi.
eterna è la sua misericordia.
- Febbraio 79: con tanta fede nella provvidenza divina si mette mano al raddoppio
del seminario:
eterna è la sua misericordia.
- Ottobre 79: si inaugura la nuova casa parrocchiale. Per luglio '80 si spera di
poter inaugurare anche la chiesa:
eterna è la sua misericordia.
- Febbraio 80: solenne inaugurazione della seconda parte del Seminario e della
Grotta di Lourdes, alla presenza del Vescovo diocesano Dom
Agostinho José Sartori:
eterna è la sua misericordia.
- Marzo 80: una comunità di 50 giovani dai 13 ai 23 anni vive con entusiasmo
la gioia della vita religiosa agostiniana:
eterna è la sua misericordia.
- Marzo 80: Benedici Signore, i confratelli, amici, e benefattori:
eterna è la sua misericordia.

P. Luigi Kerschbamer

IL CUORE DI UN'ANIMA

Uno degli atteggiamenti tipici dall'animo agostiniano è contenuto in quella celebre frase che apre quasi il libro delle Confessioni e che dà il tono a tutto il libro. « Ci hai creati per te, Signore, e il nostro cuore è inquieto finché non riposa in te » (Conf. 1, 1).

Tutto il cammino di Agostino, e non solo quello antecedente la sua conversione, risente di questa inquietudine. Una inquietudine affannosa e caotica prima dell'incontro col Signore, incalzante e costruttiva nel cammino successivo della crescita della fede.

L'esperienza agostiniana si rispecchia un po' in ogni uomo teso alla ricerca della verità. E l'aver trovato Dio sulla propria strada non significa aver risolto tutti i problemi ed essere esente da situazioni tipiche di colui che nella vita è in continua lotta alla conquista del Bene infinito ed eterno.

La poesia che segue — è presunzione chiamarla così? — fa parte di una piccola raccolta dal titolo « Il Cuore di un'Anima ». Sono stato invitato ad offrire questo contributo a « Presenza » che in questo anno, 1550° anniversario della morte del S. P. Agostino, vuole presentarsi ai suoi lettori avendo la pretesa di sondare in ogni numero vari aspetti del

la vita spirituale del Santo e confrontare volta per volta la nostra esperienza con la sua. Non mi è stato facile acconsentire, come non mi fu facile a suo tempo far uscire dall'intimità più personale queste poesie che considero sfoghi di un'anima con se stessa e con Dio. Sono nate in momenti particolari, con delle situazioni ben precise e personalissime, come un pensare ad alta voce e solo per farsi sentire dalla propria anima. E siccome fatti e situazioni in genere si ripetono abbastanza di frequente, averle messe per iscritto mi avrebbero aiutato in momenti ed in esperienze analoghe. Poi, non so più quali circostanze, mi hanno spinto ad offrire ad altri queste mie esperienze scritte. Man mano mi sono convinto che portare a conoscenza queste mie « poesie » poteva essere un servizio reso ai fratelli. Personalmente mi piace considerarle delle semplici « preghiere », sfoghi di un'anima col suo Dio.

Con quale spirito le accoglieranno i lettori di « Presenza »? Vorrei solo ricordare loro che esse sono nate così spontaneamente, a volte nel giro di pochi minuti; non vogliono essere uno sfoggio di cultura o un parto poetico, ma solo — è una pretesa troppo ambi-

ziosa? — il « cuore di un'anima ».

« Pensieri » è l'ultima poesia della raccolta. Ho incominciato da questa nell'intento di rimanere in tema col presente numero della rivista.

Agostino, prima della conversione, era in continua tensione alla ricerca di una verità che non riusciva a trovare. Nelle Confessioni, riferendosi a quando aveva ancora diciannove anni, diceva: « Come ardevo. Dio mio, come ardevo di rivoltare dalle cose terrene a te, pur ignorando cosa volessi fare di me » (Conf. 3, 4, 8). Di esperienze negative ne aveva accumulate abbastanza ma il suo spirito rimaneva inquieto. Non aveva trovato ancora colui che solo poteva appagarlo.

Mi pare necessario, per una comprensione più completa della « preghiera », far conoscere la sua giusta collocazione. Reduce da una difficile operazione chirurgica, con dolori e disturbi, preludio di un altro intervento; difficoltà nel ministero, specie col gruppo giovani che pareva avesse definitivamente chiuso i battenti in maniera disastrosa; il tormento dell'indecisione; ed in ultimo una fiducia illimitata in Dio. Tutto ciò ha collocato questa « preghiera » alla fine di un pe-

*riodo della mia vita, ed ha
di conseguenza segnato l'ini-
zio di una nuova visione*

*e di un nuovo cammino (la
trasformazione auspicata nel-
l'ultimo verso).*

*Una conversione quindi?
Dio mi perdoni la presun-
zione!*

PENSIERI

S'impone una sosta,
un momento di riflessione.
Eventi tristi e burrascosi,
giorni insignificanti e vuoti,
ore noiose,
momenti angosciosi,
sono stati il mio pane.
Un cuore in tumulto,
le speranze cadute,
la testa in subbuglio,
un corpo debole e malato,
sono stati i compagni
degli ultimi tempi.

E quanta confusione!
Quante contraddizioni!
Quante delusioni!

Nel caos degli eventi,
in questa impenetrabile nube,
il senso del nulla
mi ha quasi ingoiato.
Mi sono sperso,
sto brancolando, Signore,
non mi raccapezzo più.

Mio Dio, è la tua notte?
O forse sto barando con me stesso?
Mi stai provando?
O forse sto scoprendo i miei limiti?
E' il seme che muore
per rinascere a nuova vita?
O forse è la conferma
di un nulla mai esistito?

Devo pensarci,
devo riflettere...
e concludere.
Ma non posso,
o almeno non ora.
Non sono in grado di farlo.
Ora posso solo pensare
e riflettere.

Non posso cedere così,
non devo disarmare.
E soprattutto non devo scoraggiarmi,
farmi ingoiare,
e perdere i contatti con Te.
Sì, o Signore,
mi sto raffreddando e non voglio,

sto cedendo e non voglio,
mi sto chiudendo in me stesso
e non voglio,
non voglio.

Tornare alla fiducia,
riprendere la speranza,
ricredere nell'amore:
è il mio anelito.
E da solo, Signore,
da solo non lo potrò mai.
E mi affido a Te:
nella mia indecisione
mi affido a Te;
in questa mia aridità
mi affido a Te;
nella mia notte,
col mio tormento,
con la mia sfiducia,
mi affido a Te.

Non prego
nel trasporto gioioso
di un'anima serena;
ma ti invoco
col grido di un cuore
che sanguina;
con le parole che possono uscire
dalla bocca di un uomo deluso,
ma che non vuole credere
alla sua sconfitta,
perché ha sperato
e creduto
nel Dio della vittoria.
Un uomo che aspetta
un piccolo spiraglio,
per uscire di nuovo;
una indicazione diversa
per riprendere il cammino.
E non vuol farlo da solo,
s'intende.

I miei pensieri, Signore,
eccoli.
Prendili con Te
così come sono.
E trasformali.

E trasformami.

P. Pietro Scalia

Storia di una scelta

Genesis di una vocazione

« Perché si è fatto frate? Quando ha sentito la vocazione? »: due domande che mi sono state poste non so quante volte.

Se ne tento una risposta scritta, non lo faccio perché sia tempo di ricordare — tutti i nostri giorni, sopraggiunta la ragione, sono giorni di ricordi — ma perché è tempo che altri, con me, lodino Colui da cui proviene ogni bene (cfr. *Giac.* 1, 17).

Premessa

Una vocazione è una storia e ogni vocazione è una storia diversa.

Quando il « chiamato » racconta la pro-

pria vocazione (ogni chiamato dovrebbe farlo), non racconta se stesso — un uomo che si racconta è un vanesio — ma un pezzo di « Storia sacra », com'è sacra la chiamata di Abramo, Levi, Saulo o Agostino.

La mia vocazione, come ogni vocazione, è storia di uno spartito a quattro mani dove, alle note melodiosissime delle Sue, le mani di Dio, fanno da contrappunto le stonature di queste mie povere mani, più solite a deturpare che ad abbellire; è storia di una scelta che non corse né corre via sempre liscia; è storia di un'intesa non sempre pacifica. Interlocutoria, la direbbero i politici.

La storia della mia vocazione è una storia unica perché è storia di me, « persona unica e irripetibile »; è storia comune, perché simile, nello svolgersi degli avvenimenti, a quella di tanti altri « chiamati ».

Così, unica e comune insieme, ve la racconto, seppure è possibile contare una vocazione.

Di essa, infatti, se ne può descrivere il tessuto esterno, i fatti nella loro esteriorità; ma gli accadimenti interni: le grazie e i richiami di Dio, i sussulti, gli abbandoni, gli umori, i rimorsi, i dubbi del « chiamato » chi mai potrà descriverli.

Ecco il limite, d'altronde invalicabile, di questa storia che cominciò così.

Terza elementare

Potevano essere gli ultimi mesi del 1948 o i primi del '49.



Frequentavo la terza elementare.

Un'unica aula — una stanza neppur molto grande, dal pavimento in legno, due file di banchi neri con schienale incorporato; tavolini con calamai rotondi — bastavano a contenere i respiri e la scienza degli alunni di tutte e cinque le classi elementari del paese.

Un giorno, la maestra ci diede un temino (« pensierini », li chiamava): che cosa avremo fatto da grande.

Chino sul quaderno, mi chiesi, dubbioso, se affidargli il mio segreto.

Era uno di quei quaderni a righe alternativamente più larghe e più strette. Si doveva scrivere in quelle più strette, con grafia che toccasse da rigo a rigo.

Decisi per il sì e, fra l'altro, scrissi: « Io da grande mi farò sacerdote perché mi piace ». Pensai d'aver spiegato tutto con quel « mi piace ».

Il giorno dopo, la maestra lesse ad alta voce il mio saggio, e la notizia, la « bella notizia », il mio vangelo oserei chiamarlo, non fu più un segreto.

Quel quaderno a righe, con qualche orecchietta, divenne, così, il primo documento ufficiale della mia scelta.

La mia chiamata. Da quanto tempo era in incubazione? quando ne percepii, per la prima volta, il richiamo? pregai mai o, chi per me, pregò mai perché mi fosse concessa? quale ne fu la genesi? Mistero!

Neppur oggi, che ne scrivo, scavando nell'animo e negli anni, riesco a decifrare.

Due preti

« Fratelli — sono parole di Giovanni Paolo II — non sta forse all'inizio della vostra vocazione un sacerdote esemplare che vi ha guidati nei vostri primi passi verso il sacerdozio? Non è forse, il vostro primo pensiero di seguire il Signore, legato ad una concreta persona di un sacerdote-confessore, di un sacerdote-amico? Torni a questo sacerdote, il vostro riconoscente pensiero, il vostro cuore colmo di gratitudine » (9-11-'78).

Ogni volta che torno a casa, vado a

trovarlo, il mio vecchio parroco che mi trasmise, forse senza saperlo, il « gusto » delle cose di Dio. Lo vado a trovare giù al cimitero, perché è lì che riposa da anni; e gli dico, ancora oggi, « grazie ».

Era un uomo alto, asciutto, occhiali tondi, col tricorno sempre in testa e il breviar in mano, pacelliano in tutto. Erano i tempi!

Gli servivo la Messa tutte le mattine. Alle sei e mezzo. Anche d'inverno.

Qualche volta, servii la Messa a un certo Don Marella, un prete forestiero, che veniva ogni tanto. Una fortuna, perché Don Marella, i bolognesi, e non a torto, lo venerano santo.

Di lui ricordo la barba fluente e le braccia, al Canone, allargate a dismisura. Erano allargate sul mondo. Come il suo cuore.

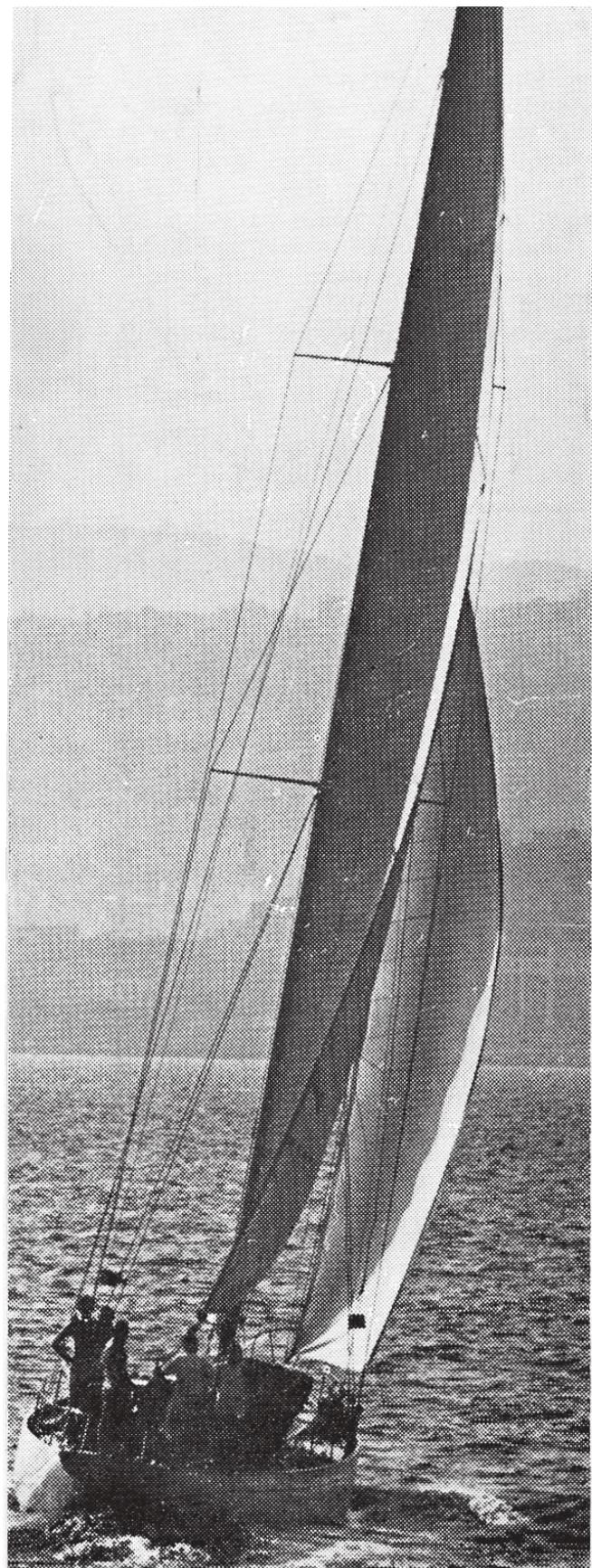
La nonna

Ci pensava la nonna a svegliarmi, ed era lei che mi accompagnava in chiesa. Si fermava nell'ultimo banco. Il suo posto. E da lì mi seguiva all'altare con una attenzione che, al « lavabo », diventava apprensione: temeva che, una volta o l'altra, avrei rotto le ampolline. Non sapeva, la nonna, che per me il dramma stava, invece, nel rispondere in latino, con tutte le esse e le emme al posto giusto, all'« orate fratres », la risposta più impenetrabile della Messa per un bambino di otto anni.

Era sempre la nonna, vecchia sacerdotessa di famiglia, che ogni sera intonava il rosario. A recitarlo, c'erano tutti quelli di casa. Era d'obbligo.

Terminato il rosario, la nonna completava le sue « devozioni » invocando le numerosissime Madonne che conosceva, una carrellata di nomi che non finiva più. Di ciò, noi non movemmo mai lamento, non so se per rispetto alla nonna o per amore di quelle Madonne.

Fu proprio a una Madonna, la Madonna pellegrina, portata in paese nell'estate del '49, che chiesi, in silenzio, se veramente dovessi entrare in convento. Ed ella, in silenzio, mi parve assentire.



« Quanto sono impenetrabili le tue vie » (Rom. 11, 33)

Tutto pareva ormai chiaro.

Ma dove andare? da chi entrare? in seminario o in convento? dai Cappuccini o dai Francescani?

Erano, questi, gli unici frati che conoscevo perché venivano, chiamati dal parroco, a predicare nelle feste più importanti.

Mi imbattei, invece, in maniera del tutto imprevista, in un Padre Agostiniano Scalzo. Mi piacque, all'istante, la foggia dell'abito.

Gli esposi il mio desiderio ed egli non mi liquidò con un « sei troppo piccolo! », come era stato detto dagli altri.

Mi lasciò sperare.

Parlò con la mamma. Conclusero che era meglio che attendessi ancora un anno. Un modo, anche questo, di dirmi che ero ancora troppo piccolo, ma, caspita, la promessa del domani mi addolciva, eccome, la delusione dell'oggi.

Aspettando il semaforo verde, il segnale di « via libera », vissi quei trecentosessantacinque giorni, il mio primo noviziato, con grande impegno.

Quest'ultima estate, arrancando su da un prato scosceso, la gerla piena di fieno sulle spalle, mi lasciai sfuggire: « Questo prato non mi vedrà più! ». Chi mi udì, pensò che la mia vocazione fosse nata in quel prato.

Partenza

Giunse, finalmente, la cartolina in cui mi si diceva che in convento mi aspettavano. La più attesa, la più dolce « cartolina-preetto » della mia vita.

Partii con una zia. Il 27 settembre del 1950. Avevo compiuto dieci anni da un mese.

Il treno, sul quale ero montato per la prima volta, correva, correva. Mi portava lontano dalla mamma e dalla nonna: i miei due tesori; dalla mia casa da « albero degli zoccoli », dove la vita fluiva tra cucina, stalla, orto e fienile; dal mio paese trentino, pochi tetti di legno, spioventi su due strade incrociate, il mio piccolo-grande mondo.

Ero diretto al mare. Là sarebbe incominciata, per me, « la più bella avventura ».

P. Aldo Fanti

Inno popolare a S. Agostino

scritto dal P. Francesco Recupero Ag.no Scalzo

(Melodia del « Magister Orbis Maxime » con ritornello del M. E. Ravegnani)

Moderato

Sal ve Dot to-re mas-si -
mo che l'alto tuo pensie-ro de la su-
perna Tri-a de af-fissi nel mi ste-ro.
Ritornello Grande Ago-sti-no, il pal-pi-to
dei popo li fe-de-li accoglie guida i
suppli-ci per l'aure-e vie dei cie-li.

2. Sole di Chiesa splendido,
col niveo Tuo fulgore
disperdi la caligine
d'ogni nefando errore.
Grande Agostino, ecc.
3. Di verità Tu vigile
sei scolta e difensore
de l'eresie molteplici
illustre vincitore.
Grande Agostino, ecc.
4. Per te la Grazia sfolgora,
dono che Dio ci diede,
mentre il protervo d'Anglia
Ti sta calpesto al piede.
Grande Agostino, ecc.
5. La Tua dottrina è fulmine
ai corifei d'errori,
saldo presidio a l'anime,
vivida fiamma ai cuori.
Grande Agostino, ecc.
6. Padre a progenie innumere
d'eletti figli splendi;
Tu l'alme loro illumina
di santo amor le accendi.
Grande Agostino, ecc.

Sped. abb. postale gruppo IV - p. inf. 70%